



1893, la strage di S. Sebastiano

Sotto il piombo dell'esercito caddero 8 contadini, 26 feriti ma, di questi, 5 morirono nei giorni successivi. Si erano ritrovati all'alba per occupare i 250 ettari di terra comunale, ma «lorsignori» ordinarono una feroce repressione

DINO PATERNOSTRO

Diversi contadini di Caltavuturo non dormirono la notte del 19 gennaio 1893. Girarono di casa in casa per convincere altri contadini a partecipare all'importante manifestazione del giorno dopo. "Ti raccomando, non mancare...", era la frase che ripetevano a bassa voce a ciascuno di essi. Poi le istruzioni: "Il segnale sarà il suono del corno: appena lo senti, metti in cammino. L'appuntamento è al Gorgo di S. Antonio, a ridosso di Terravecchia dal lato nord...". E, all'alba del 20 gennaio, si ritrovarono in centinaia ad occupare i 250 ettari di terra comunale, in contrada "Sangiovanello". "Armati" di zappe, cominciarono a dissodare quella terra sognata da tempo, che l'amministrazione comunale aveva promesso, ma che mai si era sognata di dare. Adesso la terra era lì, davanti ai contadini, a portata delle loro zappe. "Vedremo se il sindaco Giuffrè continuerà a fare orecchie da mercante!", dicevano ad alta voce, come per incoraggiarsi a vicenda. In ogni angolo della Sicilia erano ormai nati i Fasci dei lavoratori. Quel giorno nacque anche a Caltavuturo. All'improvviso, però, arrivò sul posto il tenente Guttalà, comandante del presidio militare di stanza in paese, con i suoi uomini, che cercò di convincerli a smettere e a tornare a casa. "State tranquilli - disse l'ufficiale - che l'amministrazione comunale ormai ha deciso di darvele queste terre. Tornate a casa tranquilli, che tutto si risolverà per il meglio!". Parole inutili, perché i contadini nemmeno l'ascoltarono. Anzi, cominciarono a fischiare e a urlare contro la truppa. Per evitare che la situazione degenerasse, Guttalà e i suoi uomini si ritirarono e tornarono in paese. Poco dopo, un gruppo di dimostranti smise di zappare la terra la terra e si recò davanti al municipio, per chiedere di parlare col sindaco. Fu risposto che il signor Giuffrè era ammalato e che nessun assessore era presente nella casa comunale. Dal balcone del municipio si affacciò, invece, Antonino Oddo, il segretario comunale, che disse: "Picciotti, chi c'è carnivalata?". Una provocazione bella e buona, che irritò molto i contadini pre-

senti, "che ben sapevano di quante usurpazioni era responsabile proprio lui", racconta il sacerdote don Giuseppe Guarnieri, nel libro "Ricerche storiche su Caltavuturo" (Kefagrafica, Palermo 1998). Ciò nonostante, i manifestanti si lasciarono alle spalle il municipio per tornare sui campi a zappare insieme ai loro compagni. Ma quest'ultimi, essendo ormai mezzogiorno, avevano sospeso di lavorare e stavano tornando in paese. Lungo il corso Vittorio Emanuele erano schierati, però, i soldati, i carabinieri e due guardie comunali, con l'intenzione di impedire che i due gruppi si ricongiungessero. Il tenente Guttalà ancora una volta cercò di convincere i contadini a disperdersi e a tornare nelle proprie abitazioni, ma qualcuno tra i manifestanti lanciò un sasso contro la truppa, che rispose facendo esplodere due colpi in aria. Gli spari, però, non intimidirono i contadini, che continuarono ad avanzare, lanciando altre pietre contro le forze dell'ordine. A questo punto, si udirono altri colpi, poi una fitta scarica di fucileria e diversi contadini caddero a terra in un lago di sangue. I militari e i carabinieri (ma qualcuno giura di aver visto anche qualcuno in borghese) avevano cominciato a sparare ad altezza d'uomo, consumando una strage. Otto contadini furono uccisi sul colpo, ventisei rimasero feriti, ma, di questi, cinque morirono nei giorni successivi. Era il 20 gennaio 1893, il giorno di San Sebastiano. E infatti, "in un primo tempo, la popolazione, nell'udire gli spari, pensò che si trattasse di mortaretti fatti scoppiare in onore di San Sebastiano, ma ben presto fu chiara la tragica realtà di una inumana ed inutile strage, che poteva e doveva essere evitata", scrive ancora don Giuseppe Guarnieri. I manifestanti rimasti illesi fuggirono sulle montagne, ma alle quattro di pomeriggio arrivò da Palermo una compagnia di fanteria, che scatenò una vera caccia all'uomo, arrestando parecchi contadini. I cadaveri dei morti rimasero sulla strada fino al pomeriggio del 21 gennaio, "presidiati" dalle forze dell'ordine, che impedirono ai familiari di avvicinarsi, ma non riuscirono ad evitare che i cani randagi ne facessero scempio.



Nella prima foto in alto a sinistra una strada del centro storico di Caltavuturo. Accanto il castello in una vecchia foto. Ed ancora la locandina del film «Il giorno di San Sebastiano». Al centro (foto Giulio Azzarello) la targa per ricordare le vittime della strage, posta dal Comune nel 100° anniversario. Diversi contadini di Caltavuturo non dormirono la notte del 19 gennaio 1893. Girarono di casa in casa per convincere altri contadini a partecipare all'importante manifestazione del giorno dopo

LA SCHEDA

(d.p.) Per tutta la giornata del 20 a Caltavuturo il 118° anniversario della strage verrà ricordato con delle iniziative promosse dal circolo Arci "20 gennaio", da Libera, dall'Anpi e dal Comune. Si è cominciato con una messa celebrata nella Madrice, alla quale hanno partecipato gli alunni di tutte le scuole. Da piazza Madrice ha avuto inizio un corteo e poi il volo delle lanterne. Nel pomeriggio nei locali del museo civico si è svolto un convegno per rievocare quel 20 gennaio di 118 anni fa, nel quale sono intervenuti gli esponenti delle associazioni promotrici dell'iniziativa. «Abbiamo ricordato una delle pagine più tristi ma nello stesso tempo più importanti e significative della nostra storia collettiva: i nostri contadini, i nostri partigiani, che con forza e coraggio si sono battuti contro un sistema che voleva negare i loro diritti», ha detto Antonino Musca, presidente del Circolo Arci "20 gennaio". Hanno partecipato delegazioni di Corleone, Piana degli Albanesi e Palermo, per rievocare l'impegno che, subito dopo la strage, profusero i capi dei Fasci dei tre comuni. In particolare, Bernardino Verro, capo del Fascio di Corleone, diffuse un volantino, dove scrisse: «Alle ore 2½ di oggi una rappresentanza del "Fascio dei lavoratori" e della "Nuova Età" si porterà al camposanto per deporre una ghirlanda in onore dei dieci martiri di Caltavuturo, saziati di piombo per aver chiesto pane e lavoro. Ogni socialista prenderà parte alla pia e mesta cerimonia, riflettendo che i caduti sotto la tirannica mitraglia erano poveri contadini e non ricchi banchieri o ladri senatori». Nel 1993, a riaccendere i riflettori sull'eccidio di Caltavuturo è stato il film del regista siciliano Pasquale Scimeca, "Il giorno di San Sebastiano". Il lungometraggio venne presentato proprio nel 1993 alla Mostra del Cinema di Venezia, nella sezione "Vetrina del Cinema Italiano", cento anni dopo la strage, e vinse il "Globo d'oro". Quel film di Scimeca, quindi, ebbe il merito di rompere un silenzio lunghissimo, durato cent'anni. E, seppure solo in una fiction cinematografica, i caduti di allora sono tornati a vivere e ad essere ricordati come persone che hanno contribuito a fare della Sicilia una terra più libera e democratica.



IL VOLANTINO SCRITTO DA BERNARDINO VERRÒ

Chiedevano la terra, ebbero il piombo

IL FASCIO. L'eccidio travolse il movimento dei lavoratori di Caltavuturo, che ebbe così una vita molto breve

Ma perché i contadini di Caltavuturo occuparono le terre di "Sangiovanello"? Quale diritto accampavano su di esse? Per capirlo, bisogna fare un salto indietro e tornare al 1812, l'anno in cui fu abolito il feudalesimo in Sicilia. Fino ad allora, per concessione reale, gli abitanti del paese avevano il diritto di recarsi sui feudi per raccogliere legna e verdura. Abolito il feudalesimo, invece, il duca di Ferdinandina, proprietario di oltre 6.000 ettari di terreno (più della metà dell'intero territorio comunale) provò ad impedire che la povera gente continuasse a fruire degli "usi civici", suscitando le ire dell'intera popolazione. La "vertenza" durò anni, fino a quando non si raggiunse un accordo, in base al quale il duca si impegnava a cedere al Comune 250 ettari di terra in contrada "Sangiovanello", in cambio della rinuncia agli "usi civici". Purtroppo, la popolazione di Caltavuturo cadde dalla padella alla

brace. Infatti, avuto il terreno del duca, l'amministrazione comunale doveva quotizzarlo e distribuirlo alle famiglie contadine, che aspettavano con ansia di venire in possesso di un pezzo di terra per potersi sfamare. Ma gli amministratori e i "quattro pezzi grossi" del paese rinviavano continuamente l'operazione. I primi perché aspiravano ad appropriarsene personalmente e i secondi perché erano interessati a tenere nella fame la povera gente, che così era costretta a restare manodopera a basso costo per le loro aziende, ci informa ancora il sacerdote Giuseppe Guarnieri.

Nell'autunno del 1892, i contadini erano tanto convinti che la distribuzione della terra ormai fosse imminente, che si erano preparati, mettendo da parte mezza salma di grano a testa, da utilizzare come semente. L'organizzazione di questa forma embrionale di movimento conta-

dino fu incoraggiata da Bernardo Comella e Giovanbattista Vivirito, dirigenti della società operaia, che raggruppava alcuni artigiani. Era già passata metà gennaio del 1893, ma il sindaco Giuffrè e i suoi assessori non avevano ancora provveduto a dividere la terra, col rischio che anche per quell'annata agraria non si facesse più in tempo a seminarla. La sera del 19 gennaio si tenne un'affollata assemblea contadina per discutere sul da farsi. Alcuni erano dell'idea di fare effettuare subito una dimostrazione di forza, occupando "Sangiovanello". Altri suggerivano, invece, di soprassedere ancora qualche giorno. A prevalere fu il parere dei "moderati", ma, nottetempo, gli "intransigenti" si recarono di casa in casa e convinsero tutti a partecipare alla manifestazione dell'indomani mattina. Del precipitare degli eventi ebbero sentore i caporioni del paese, che si organizzarono. Informa-

rono l'esercito e i carabinieri, ma inviarono anche degli infiltrati tra i contadini. Probabilmente, la sassaiola contro militari e carabinieri fu iniziata proprio da questi, con l'obiettivo di costringere le forze dell'ordine a sparare. E c'è anche chi sostiene che i primi colpi non furono i militari a spararli, ma qualcuno "in borghese". L'eccidio di Caltavuturo ebbe vasta eco in tutta l'Isola e nel Continente. Si mobilitarono tutti i fasci contadini, guidati dai dirigenti più prestigiosi, come Rosario Garibaldi Bosco a Palermo, Bernardino Verro a Corleone e Nicola Barbatto a Piana dei Greci, che promossero una colletta per aiutare le famiglie delle vittime. Fioccarono le interrogazioni parlamentari. Ma il fascio di Caltavuturo ebbe vita breve. Solo alcuni anni dopo, una parte del feudo Sangiovanello fu distribuito ai contadini. Un ettaro a testa del terreno peggiore.